

Recensione di: InteRGRace (a cura di) (2018), *Visualità e (anti)razzismo*, Padova University Press, Padova

Luisa Stagi

Il grande pregio di un volume collettaneo è la possibilità di articolare la costruzione di un discorso a partire da soggettività e scritture differenti. Il lavoro non sempre facile del/della curator\* è in questo caso tenere insieme e allo stesso tempo valorizzare tale, possibile, eterogeneità.

Il valore aggiunto di un volume collettaneo costruito in seguito a un convegno o un seminario è la possibilità di ri-registrare gli interventi in scritti che si possono nutrire della riflessione comune nata dopo un confronto diretto. In questo caso, il rischio, opposto al precedente, è che il/la curator\* privilegi chi si è maggiormente sintonizzato sul sentire comune, costruendo un prodotto più omogeneo ma meno ricco.

*Visualità e (anti)razzismo* a cura di InteRGRace riesce, invece, a valorizzare sia l'eterogeneità, sia un profondo intento comune. È un volume, infatti, che ospita alcuni dei contributi nati per il secondo simposio internazionale di InteRGRace (*Interdisciplinary/Intersectional Research Group on Race and Racisms*) e altri che ne completano l'orchestrazione. Si perché da un punto di vista strutturale è un lavoro perfettamente orchestrato: diviso in tre sezioni omogenee per il tipo di focalizzazione ma eterogenee per il tipo di contributi; perfettamente armonizzati – sezioni e contributi – su un principio comune. Il filo rosso che attraversa e intreccia tutti contributi, diversissimi per stile, ambito disciplinare e oggetti visuali presi in considerazione, è l'intento di “de-naturalizzare il modo in cui vediamo noi e gli/le altr\*”, disvelando l'invisibilità della “razza”. Interessante anche la scelta di lasciare liber\* gli/le autor\* di non uniformare la grafia – razza con o senza virgolette – per scrivere un concetto che si vuole prima di tutto nominare, mostrare, disvelare, poiché è “una rappresentazione che opera nella strutturazione del reale” e che invece spesso è opacizzata e opaca, invisibilizzata e invisibile. Il punto di partenza è proprio l'invisibilità del privilegio e il fine comune di tutti i lavori è, per usare Pierre Bourdieu, ingaggiare «una lotta cognitiva» che produca «una resistenza all'imposizione simbolica» (Bourdieu 1998 [1999], 22). Bourdieu utilizza queste espressioni per trattare dell'invisibilità e dell'incorporazione del dominio maschile, in questo caso invece il lavoro di disvelamento è operato sulla bianchezza, anche se in più parti, utilizzando la prospettiva intersezionale, si mostra come, pur restando entrambi opachi, tali privilegi si incrocino e si potenzino.

Per Bourdieu uno dei passaggi fondamentali per parlare dell'opacità del soggetto a se stesso, ovvero dei soggetti che a vario titolo partecipano alla ricerca, è il concetto di *habitus*, inteso come il nostro orientamento generale, il nostro modo di essere nel mondo, che “predispone” a pensare, agire e “vedere” in un certo modo; poiché l'*habitus* comprende anche l'*hexis* corporeo, è cultura incarnata, che informa ogni nostro gesto (Bourdieu 1979 [2001]). E proprio perché naturalizzate – una forma di “seconda natura” – tali disposizioni difficilmente possono essere riconosciute, “pensate” o messe in discussione; inoltre, essendo “oltre la portata della coscienza”

non possono essere trasformate volontariamente e nemmeno rese esplicite (Bourdieu 1972).

Tuttavia, per Bourdieu, attraverso la socio-analisi e l'auto-analisi, operazioni che implicano una messa in tensione, "una crisi", degli aspetti che rimangono inconsci nell'habitus, tali predisposizioni si possono rendere almeno parzialmente esplicite e «consapevoli» (Bourdieu 2002, 29). E, secondo la visione sua (e di Loïc Wacquant), sono proprio i metodi visivi, e in particolare la fotografia, a poter svolgere un ruolo nell'aiutare i/le partecipanti alla ricerca non solo a capire meglio, ma forse anche a trascendere (almeno in termini di comprensione) i confini che limitano la visione del dato per scontato: «il materiale visivo e metodi visivi possono essere particolarmente utili per rivelare e illuminare aspetti del mondano, del dato per scontato e di ciò che non può altrimenti essere reso esplicito» (Bourdieu, Wacquant 1992, 33).

Sulla scia dei lavori di Paul Sweetman (2003, 2009), che ha sistematizzato gli studi e le riflessioni nell'ambito dei metodi visuali nati dalle considerazioni di Bourdieu (e dei bourdesiani) sulla possibilità di emanciparsi dall'opacità dello sguardo, credo che la socio-analisi possa agire anche in chi può usufruire di un lavoro come *Visualità e (anti)razzismo*. Quello che succede mentre si legge questo volume, infatti, è l'aumento progressivo del disvelamento e della presa di coscienza. Ogni saggio produce un diverso modo di riconoscere un tipo di processo di razzializzazione che prima non si vedeva o che si vedeva solo in parte. È tutto molto spiazzante, perché quando si comincia a pensare di aver capito, arriva una nuova analisi che mette in crisi rispetto ad altri aspetti, più vischiosi e meno appariscenti, come per esempio accade per i lavori che, almeno nell'intento, dovrebbero essere più "politicamente corretti" e che invece, con uno sguardo sempre più addestrato, risultano a volte spettacolarizzare, a volte appiattare, i corpi, le storie, i codici estetici. Il processo di decolonizzazione dello sguardo arriva infine ad addentrarsi nei diversi gradi del *color-blind*, mostrando come la non bianchezza sia prodotta da specifiche cornici culturali.

Il dialogo tra Annalisa Frisina e Dagmawi Yimer, sempre parte del volume, afferma l'importanza di una formazione antirazzista nelle scuole, che sappia lavorare con forme di "contro-visualità". Il libro si conclude, poi, con una riflessione di Leonardo De Franceschi, che evidenzia l'importanza della riflessione scientifica intorno al tema della visualità e dell'(anti)razzismo e invita a cercare "risposte di segno oppositivo" da parte di artist\* e di studios\* che possano "aprire breccie all'interno della narrazione egemonica della visualità".

Da un punto di vista simbolico dopo l'uscita di questo volume sono successe cose interessanti: un'azione molto potente è stata la rimozione o il processo di risignificazione di statue che celebravano personaggi che hanno partecipato alla storia razzista, nell'ambito del movimento *Black Lives Matter*. Da un punto di vista artistico, per esempio il libro *La linea del colore* di Igiaba Scego va in questa stessa direzione e, inoltre, proprio al centro della storia c'è una statua il cui significato è invisibile e invisibilizzato.

Per cambiare le cose occorrono i processi storici, l'educazione, l'arte, i gesti simbolici. Ma, attraverso il lavoro con e sul visuale, come mostra la lettura di questo volume, si può iniziare a ingaggiare quella "lotta cognitiva" "all'imposizione simbolica" di cui parla Bourdieu.

*Riferimenti bibliografici*

- Bourdieu P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Droz, Genève.
- Bourdieu P. (1998), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Bourdieu P. (1979), *La distinzione. Critica sociale al gusto*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Bourdieu P. (2002), *Habitus*, in Hillier J., Rooksby E. (eds), *Habitus: A Sense of Place*, Ashgate, Aldershot.
- Bourdieu P., Wacquant L. (1992), *The Purpose of Reflexive Sociology*, in Bourdieu P., Wacquant L., *An Invitation to Reflexive Sociology*, Polity Press, Cambridge.
- Sweetman P. (2003), *Twenty-first Century Dis-ease: Habitual Reflexivity or the Reflexive Habitus*, in "The Sociological Review", 51, 4: 528-549.  
<https://doi.org/10.1111/j.1467-954X.2003.00434.x>
- Sweetman P. (2009), *Revealing habitus, illuminating practice: Bourdieu, photography and visual methods*, in "The Sociological Review", 57, 3: 491-511.  
<https://doi.org/10.1111/j.1467-954X.2009.01851.x>